

Ralf Dahrendorf (*)

DOPO LA DEMOCRAZIA

Intervista di Antonio Polito

Sintesi a cura di P.I.Bovero

DEMOCRAZIA

D. [...] *Quando i regimi comunisti dell'Europa dell'Est crollarono uno dopo l'altro a cominciare dal 1989, sembrò che la democrazia avesse vinto per sempre la battaglia. Oggi invece, poco meno di un decennio dopo, molti non ne sono più tanto certi. Il potere reale di autogoverno è evidentemente sempre meno, non sempre più, nelle mani del popolo, del "demos". Il processo di decidere è sempre più remoto e talvolta misterioso. I fenomeni di globalizzazione e di internazionalizzazione sottraggono sempre nuovi spazi alla possibilità di scelte genuinamente democratiche. [...]*

R [...] *La democrazia è un insieme di istituzioni finalizzate a dare legittimità all' esercizio del potere politico fornendo una coerente risposta a tre domande-chiave.*

La prima è: come possiamo produrre cambiamenti nelle nostre società senza violenza? La più semplice definizione di democrazia è stata data da Karl Popper: un sistema che rende possibile liberarsi del governo senza spargimenti di sangue. Questa espressione può essere un po' troppo restrittiva, e forse è più laconica che semplice: le sue implicazioni, infatti, sono abbastanza complesse.

Altre due domande cui la democrazia dà risposte: come possiamo, attraverso un sistema di "check and balance", controllare quelli che sono al potere in modo da essere certi non ne abusino? [...]

[...] Infine, l'ultima domanda cui la democrazia dà risposta è come può il popolo - tutti i cittadini - avere voce nell'esercizio del potere?

[...] Siamo di fronte a un'evidente difficoltà in ognuno di quei tre passaggi fondamentali. Le elezioni, per esempio, lo strumento per cambiare coloro che sono al potere, non sembrano avere più l' effetto desiderato: talvolta producono cambiamenti, ma due mesi dopo la gente è di nuovo insoddisfatta, [...]. E' come se gli elettori avessero esteso alla politica alcune abitudini da consumatori, e considerassero la democrazia come uno strumento "usa-e-getta", al pari di una lattina di Coca-Cola. I Parlamenti, dal canto loro, hanno perso una grande fetta di potere, non tanto in termini di produzione legislativa, ma in termini di controllo dei governi.

Ma il cuore della crisi della democrazia sta nel fatto che le tre risposte prima elencate funzionavano in un contesto particolare, e cioè nella forma tradizionale degli Stati-Nazione.

Mentre è molto difficile capire come possano funzionare in altri e diversi contesti.

[...] Non possiamo chiudere gli occhi di fronte alla necessità di cambiamenti, anche se crediamo in quelle istituzioni democratiche che, all'interno degli Stati-Nazione, sono state finora capaci di dare risposte alle nostre tre domande. Dunque, qualsiasi cosa si possa proporre in questa conversazione sulle modifiche e i cambiamenti da apportare, occorre premettere che verrà fatto con un pizzico di tristezza e di nostalgia per un mondo che non esiste più.

(*)R. Dahrendorf, membro della Camera dei Lords e successore di Karl Popper alla direzione della London School of Economics, è uno dei più autorevoli sociologi e politologi del mondo.

Dahrendorf si chiede dove sia finita la democrazia: paralizzata in Europa, scavalcata dalla globalizzazione, scavalcata dal marketing politico, stretta tra anarchia di piazza e apatia elettorale essa deve evolversi in una "nuova democrazia".

D. *Tra i valori fondanti della democrazia non è stato citato lo stato di diritto, la “rule of law”. Perché?*

R. {...} L'ordine liberale è composto da due elementi distinti: uno è la democrazia, l'altro è lo stato di diritto, la sottomissione cioè di tutti i cittadini senza distinzioni alla legge.[...]

[...]Dunque democrazia e rule of law non sono la stessa cosa. Lo stato di diritto dà alcune risposte alle nostre tre domande: per esempio il processo di revisione giudiziale consente forme di *check and balance* necessarie a esercitare un controllo sul potere. Talvolta la legge prevede meccanismi per assicurare il cambiamento senza violenza, come accade nella Costituzione americana che limita la presidenza a due mandati consecutivi. Ma la *rule of law* non ci dice molto su come garantire al *demos* la partecipazione al processo democratico..... Noi possiamo sperare di affrontare e risolvere alcuni problemi posti dalla modernità più attraverso un'estensione internazionale dello stato di diritto che attraverso la costruzione di nuove e più ampie istituzioni democratiche.[...]

[...]Chi continua a proporre sempre nuove elezioni e nuovi mandati elettorali come soluzione al problema della democrazia in ambito internazionale, pensando a governi europei o addirittura mondiali, sta secondo me abbaiano alla luna. L'estensione di elementi dello stato di diritto nella vita dell'Unione europea, per esempio, sarebbe molto più realistica e realizzabile dell'elezione diretta del Presidente della Commissione

GLOBALIZZAZIONE

D. *Tentiamo ora di analizzare più nel profondo le cause di quella che abbiamo chiamato la crisi della democrazia. La prima è la difficoltà di farla funzionare in un mondo sempre più globalizzato, nel quale cioè molte decisioni vengono prese a un livello che trascende i meccanismi di decisione democratici tradizionali. Eric Hobsbawm ha scritto di recente che, per esistere, la democrazia ha bisogno di “una unità politica all'interno della quale essa possa essere esercitata, di norma il tipo di Stato generalmente noto come Stato-Nazione”, [...]noi stiamo assistendo a un indebolimento degli Stati-Nazione, a uno spostamento di poteri verso organizzazioni e corporazioni multinazionali.*

Concorda con questa analisi?

R. Questo è il cuore del problema. Le decisioni stanno emigrando dal tradizionale spazio della democrazia. Di conseguenza, le tre domande poste all'inizio non hanno più risposte. Cambiamento senza violenza? Cambiare chi e che cosa, quando le decisioni vengono prese in qualche luogo irraggiungibile, e il potere di prenderle è nelle mani di persone che non potremmo comunque cambiare con la nostra azione democratica? Controllo del potere? Non abbiamo modi efficaci e definitivi di esercitarlo. E, soprattutto, come far sentire la voce dei popoli nella formazione delle scelte?

Decisioni di vitale importanza non sono più assunte a Montecitorio, o a Westminster, e neanche in Capitol Hill, ma altrove. Per i paesi che hanno adottato l'euro, i tassi di interesse sono stabiliti a Francoforte. Se due grandi industrie vogliono fondersi devono chiedere il permesso a Bruxelles. La decisione di bombardare Belgrado è stata presa dalla Nato. [...]E non sempre lo spazio cui queste decisioni si applicano è chiaramente definito. Eppure, in qualche modo, il caso delle organizzazioni internazionali è tutto sommato ancora meno grave, perché lì almeno si può quasi sempre identificare esattamente la sede in cui la scelta viene fatta, anche se questo non vuol dire che sia in alcun modo controllabile o modificabile. Ma le cose diventano perfino più complicate quando le decisioni vengono prese da *corporations* internazionali, perché in quel caso non è così semplice nemmeno individuare dove si è deciso. E' ciò che accade quando una grande multinazionale sceglie se investire in Galles o in Normandia, se chiudere impianti in Francia

piuttosto che in Italia.[...] Non è davvero facile immaginare come si possa influire su queste decisioni; e certamente si può dire che esse sono estranee al processo democratico.

Ci sono poi gli effetti del movimento internazionale dei capitali, che gode per molti aspetti di una libertà senza controlli.[...]

[...]Questo complesso di decisioni, prese al di fuori del processo democratico, fanno oggi apparire la democrazia totalmente impotente. La disponibilità universale e immediata di informazioni, che è la vera essenza della globalizzazione, consente di by-passare le istituzioni tradizionali della democrazia. Ciò solleva domande di enorme rilievo. Sempre le solite tre: come possiamo far valere gli interessi della gente coinvolta da queste decisioni? Come possiamo controllarle con un sistema di *check and balance*? come possiamo assicurarci che la scena internazionale non sia permanentemente controllata da un piccolo gruppo di detentori del potere?

La mia tesi è che questi interrogativi rimangono attuali e sul tappeto, ma che le risposte sono scomparse. Oggi non è più possibile dire che la democrazia e le sue istituzioni sono la risposta.

[...]Insieme agli effetti della globalizzazione dobbiamo infatti considerare un ampio ventaglio di decisioni, di grande rilievo per gli individui, che continuano a essere prese dagli Stati-Nazione. Mi riferisco soprattutto all'intera gamma di questioni che potremmo definire "politica sociale": educazione, pensioni, assistenza, Welfare. [...]A me capita abitualmente di paragonare la Gran Bretagna all'Italia: è facile cadere in questa tentazione, perché sono due paesi che hanno pressoché la stessa popolazione, lo stesso prodotto interno lordo e dunque lo stesso prodotto pro capite. Due paesi differenti. Questo esempio dimostra che è perfettamente possibile essere molto diversi e avere uguale successo. [...]Diversità e globalizzazione sono compatibili, entro certi limiti. E questo è molto importante anche per la democrazia, perché consente di mantenere vaste aree decisionali nel dominio della politica democratica nazionale.

D. Sta emergendo una nuova "classe globale", cosmopolita e potente, i cui interessi trascendono i confini nazionali, gente che non è animata da alcun tipo di patriottismo, generalmente indifferente se non addirittura insofferente verso il processo democratico nazionale, che vive in un mondo tutto suo ma governa l'economia e la finanza, guida l'industria culturale, indica le mode e i trend. E' questo un pericolo per la democrazia?

R. [...]Come è spesso accaduto in passato, anche questa volta una nuova classe sociale si è sollevata sull'onda delle nuove forze, acquisendo denaro e trasformando in potere quello che Rosabeth Moss Kanter chiama gli *assets* intangibili di cui dispone: le tre "C", rappresentate da Concetti, Competenze, Connessioni. Non meraviglia, perché è un dato costante nella Storia, che questa nuova classe sociale scopra che le istituzioni tradizionali sono un ostacolo al suo sviluppo, e che dunque ritenga che esse debbano essere o distrutte o ignorate. [...]

[...]Qualcosa del genere sta verificandosi oggi. L'esplosione della *information technology* ha fornito grandi e nuove opportunità a un determinato numero di persone, [...]una categoria di persone che sta creando un nuovo mondo e che, lungo la strada, sta diventando molto ricca.

[...]Non credo che oggi più dell'1% della popolazione faccia parte di questa *global class in senso stretto*. Ma un enorme numero di persone vi gira intorno, [...] non si esagera dicendo che ormai un 20% della popolazione, nei Paesi a economia avanzata, vive all'ombra di questa classe. [...]Per loro è naturale tentare di eludere e di sfuggire alle istituzioni della democrazia. [...] I componenti di questo gruppo non possono essere spiegati solo come il frutto di una cinica e personale ricerca del profitto. Esiste, per così dire, una coscienza di classe: tra i loro valori c'è la meritocrazia, e un'aspirazione di lungo periodo alla sostenibilità dello sviluppo. Per esempio... questa "classe" è fortemente ambientalista e condivide un interesse alla protezione dell'ambiente globale. Tutto ciò che è "globale" è buono per loro. Ciò che davvero non amano è la dimensione nazionale. Con la dimensione "locale", invece,... sembrano in pace, non in conflitto: li contraddistingue l'amore per

la natura, per una casa in campagna, per il paesaggio che la circonda. Quello che invece considerano un orribile e anacronistico ostacolo sono i governi e le loro leggi. [...]

[...]L'altro pericolo per la democrazia incarnato dall'affermarsi di questa "classe globale" è che essa produce una inevitabile lacerazione della tradizionale solidarietà sociale, determinando nuove disuguaglianze. [...]

[...]Il problema della "classe globale" è che un sacco di gente non ne fa parte e viene lasciata indietro. La creazione di nuove ineguaglianze è ovviamente una caratteristica di ogni sviluppo capitalistico. Avvenne anche agli albori della società industriale. Con una differenza: i poveri di allora erano necessari come forza-lavoro ai capitalisti; i poveri di oggi, invece non sono necessari alla "classe globale".

In questo senso il suo emergere rappresenta una novità e un rischio politico. [...]Spesso finanzia anche generosamente i partiti, ma non per questo si inserisce in alcun modo nel processo democratico. La cosa che veramente le preme, nell'ambito della politica nazionale, è ottenere meno regole e meno tasse.

D. Questo processo non è comunque pacifico. Noi stiamo assistendo a una reazione delle classi "non globali". [...]

R. [...]Dovunque si celebri un meeting di un'organizzazione internazionale, privata o pubblica che sia, noi assistiamo a un'ampia e aggressiva mobilitazione di gente proveniente da differenti paesi del mondo, spesso resa possibile proprio dalla globalizzazione e da Internet. Una conferma che, in un ambiente globalizzato, noi non abbiamo una risposta efficace alla domanda: come i popoli possono esprimere la loro volontà? C'è una forte, radicata, e diffusa sensazione che questo stato di cose non funziona. [...]Ed è già abbastanza per costruire un serio problema politico.

A questo sentimento ci sono due risposte possibili: una è quella positiva fornita dalle Organizzazioni non governative, che si propongono come mezzo per dare voce ai popoli. L'altra è il totale rifiuto dei processi in corso e la tendenza a rinchiudersi in una romantica nostalgia di un mondo in cui la politica nazionale non c'è più, un mondo in cui la politica nazionale ancora controllava l'economia. [...]Questi atteggiamenti fanno tornare alla mente la situazione in Germania alla svolta del Novecento. [...]Una critica romantica della modernizzazione invocava anche allora un presunto mondo migliore appartenente a un mitico passato. Fu una potente spinta emotiva, anti-illuministica e nazionalistica, che rappresentò una delle fondazioni intellettuali sulle quali fu edificato il mito nazional-socialista di "sangue e suolo".

Questo davvero .. preoccupa

GLOCALIZZAZIONE

D. C'è un altro tipo di reazione politica alla globalizzazione: il localismo. Esso si nutre della idea: che la democrazia funziona meglio a livello locale. Dovunque chiede devoluzione di potere, autonomia o addirittura indipendenza, cercando la soluzione in comunità più piccole, nelle quali ognuno possa avere fiducia nel suo vicino perché condivide con lui opinioni, valori, e talvolta connotazioni etniche

R. Noi sappiamo che la globalizzazione è intrinsecamente una tendenza ambigua, duale, nella quale la gente è attratta verso il più vasto mondo ma anche verso il conforto del vicino più prossimo. Essa ha dunque prodotto anche un rafforzamento della spinta verso il locale, un'aspirazione a portare le decisioni a quel livello. [...]Una cosa è il comune, la città, la comunità storicamente unita da

interessi comuni. Altra cosa è l'invenzione del "locale", la dimensione che oggi va tanto di moda delle "regioni omogenee".

Non c'è dubbio che questo secondo tipo di localismo non è compatibile con la democrazia così come l'abbiamo descritta all'inizio della nostra conversazione. E per molte ragioni. Uno dei grandi temi della nostra epoca e la ricerca di omogeneità, la voglia di stare tra i propri simili, tra coloro che ci assomigliano di più da tutti i punti di vista. Una delle grandi forze della democrazia, invece, è consistita nel far sì che gente diversa – dal punto di vista etnico, religioso, politico – potesse vivere insieme e sottoscrivere valori comuni. Se tutti vivessimo in comunità locali cementate da omogeneità etnica, il nostro sarebbe senza dubbio un mondo abbastanza orribile; non foss'altro perché la pulizia etnica non è mai completa. Le comunità locali costruite sull'omogeneità tendono invariabilmente a essere intolleranti all'interno e aggressive all'esterno. Per questo il superamento del localismo è stato uno dei grandi successi della costruzione degli Stati-Nazione, uno straordinario fattore di civilizzazione. [...]

D. [...] *Di recente Tom Bentley ha proposto una sua risposta alla crisi della democrazia: "L'unica via è il ritorno all'antica idea dell'autogoverno"*.

R. L'autogoverno ha infatti acquisito due significati differenti che non devono essere confusi. In origine esso voleva semplicemente affermare che il popolo ha il diritto di governare se stesso, perché composto di cittadini, non di sudditi. Perciò nessuna oligarchia può rivendicare alcuna legittimità. Esiste una sovranità fondamentale del popolo, e questa è la base della democrazia.

Certo credo nell'autogoverno così inteso. Ma c'è un altro significato che può apparire solo lievemente diverso e invece, in realtà è caratterizzato da una fondamentale differenza. Questa seconda accezione lega l'autogoverno a determinati confini politici, e rivendica un diritto sovrano per la gente che vive entro quei confini. Così quasi impercettibilmente, il popolo inteso come i cittadini si trasforma in un "popolo", e un "popolo" ben presto identificato come un gruppo omogeneo, etnicamente o altrimenti omogeneo. L'autogoverno così inteso è stato la causa di molte sofferenze a partire dagli anni Venti del Novecento. E' infatti la base della "pulizia etnica". Conduce alla formazione di unità politiche – Stati – che sono intolleranti verso le minoranze all'interno e aggressive verso i vicini di differente composizione etnica. [...]

[...] Alcuni hanno sostenuto che questa frammentazione corrisponde a profonde radici storiche, che essa ci conduce a nient'altro che alla ri-composizione di entità storicamente definite.

[...] L'autogoverno può essere un altro modo di descrivere la democrazia al suo meglio. E' il caso, innanzitutto, di quei Paesi in cui una cittadinanza eterogenea prende parte attiva alla conduzione degli affari pubblici. Gli Stati Uniti d'America sono un ottimo esempio. [...]

[...] In un senso più ristretto, il termine "autogoverno" può anche essere usato per comunità genuinamente locali, come villaggi, comuni, e anche grandi città. Se queste entità sono abbastanza piccole, allora l'autogoverno assume una concretezza quasi tangibile: la gente partecipa alla conduzione degli affari in una molteplicità di modi, e non solo ricoprendo cariche pubbliche. Se sono invece più ampie..... come le grandi aree metropolitane del mondo, esse forniscono un modello di come popolazioni fortemente eterogenee possono vivere insieme e, in qualche modo, autogovernarsi. [...]

[...] Ma, a metà strada tra lo Stato-Nazione e la comunità locale, ci sono le regioni, che forniscono tentazioni per demagoghi e leader senza scrupoli. [...] Questo abuso della nozione di autogoverno è una delle grandi minacce alla democrazia nella nostra era, e anche tra le più difficili da combattere.

A M E R I C A

D. [...] *Negli ultimi anni, molti cominciano a dubitare anche del funzionamento della democrazia americana,,,,,,,,,*

R. Se la scelta del nuovo presidente americano fosse davvero avvenuta per sorteggio, saremmo almeno più sicuri che nessuno dei due contendenti è stato privilegiato o danneggiato. Il problema è il fondato sospetto che qualcuno possa truccarli. Fu sicuramente vero nell'elezione di John Kennedy ed è stato probabilmente vero nell'elezione di George W. Bush. In entrambi i casi, sono stati all'opera apparati –di partito o di candidati- che hanno avuto successo nel guidare le elezioni verso il risultato desiderato. Basta a invalidare il grande modello della democrazia in America?

Tutto considerato, non lo invalida. La Costituzione americana dura da più di due secoli, è stato ottenuto ciò che i padri della Costituzione americana volevano: la separazione e la cooperazione dei poteri di iniziativa e controllo. Il gioco di sponda tra il Presidente e le due Camere del Congresso è una soluzione originale che funziona in modo sorprendentemente efficace. Così come funziona la struttura federale. Non un modello da copiare ma certo uno cui guardare.

D. [...] *La democrazia americana assomiglia sempre di più ad un'oligarchia.....I Bush sono una dinastia...e l'Amministrazione è imbottita di uomini estremamente ricchi.....Per competere alla Casa Bianca occorre un'incredibile quantità di denaro*

R. Ogni democrazia ha in sé un elemento oligarchico. Non è mai vero che l'insieme del popolo è attivo, nemmeno in Svizzera. [...] La questione veramente importante è piuttosto: questa oligarchia è permanente, impenetrabile e incontrollabile? Ebbene, io penso che l'alternativa al potere dei due partiti americani determini in quella democrazia un grado di apertura, di vulnerabilità dell'oligarchia temporaneamente al comando. Gli amici di Bush, non possono essere sicuri di mantenere la stessa capacità di influenza quando arriverà il successore di Bush, anche se sarà un altro repubblicano, e ancor più se sarà un democratico. Quando il Presidente cambia, migliaia di posti e posizioni di potere passano di mano a Washington. Questo è un bene, perché assicura che, una volta che l'elettorato ha parlato, la sua voce determina effettivamente un cambiamento.

Più rilevante è la questione del denaro. [...] I candidati devono essere o molto ricchi o molto dipendenti da persone molto ricche, se vogliono essere eletti. E' un grande problema della democrazia nell'era del capitalismo moderno.

D. *Questo ci autorizza a sospettare che alcune scelte del nuovo Presidente, come la denuncia degli accordi di Kyoto, siano anche in parte il frutto di una sorta di scambio con coloro che hanno finanziato la sua campagna elettorale.*

R. [...] La verità che dobbiamo accettare è piuttosto che Bush vive in un mondo in cui nessuno crede che Kyoto possa davvero funzionare né che sia negli interessi degli Stati Uniti mettere in pratica quelle intese. Bush, a mio parere, pensa sinceramente che le cose stiano così. Non ha bisogno che gli diano dei soldi perché se ne convinca. L'influenza delle *lobbies* sulla politica americana è un processo molto sofisticato e complesso. E ha il vantaggio di avvenire in parte alla luce del sole. [...] La *lobby* dell'energia negli Stati Uniti ci dice qualcosa sulla *naivetè* di un certo capitalismo americano, che ha come imperativo immediato il "produci di più e vendi di più", senza riguardo a ciò che accadrà tra cinquant'anni. [...] Bush non è dunque corrotto: semplicemente, fa parte di quel mondo.

D. *Il potere di “lobbies” e “corporations” forse si avvantaggia anche dell’alto livello di astensionismo elettorale.*

R. Non è solo l’astensionismo. C’è di più e di peggio, e questo è... il problema più grave della democrazia americana. Si può calcolare che poco meno della metà di coloro che avrebbero diritto a votare non si registrano nemmeno nelle liste elettorali. Quindi, in primo luogo, vaste fasce di elettorato sono private del diritto di voto, problema acuito dall’alta mobilità della popolazione americana. Poi c’è l’astensionismo, il fatto cioè che solo la metà di coloro che sono registrati si recano effettivamente alle urne. L’insieme di questi due elementi determina una situazione paradossale. Infatti, se si prende in considerazione il totale del corpo elettorale, se ne sottrae la metà scarsa che non è registrata, e dalla restante metà si toglie quell’altra metà che non va a votare, resta solo un quarto della potenziale platea democratica che effettivamente partecipa alla scelta del Presidente; il quale, a sua volta, molto spesso ottiene meno della metà dei voti espressi. La maggioranza dei Presidenti americani viene così eletta da un 10-12% dell’elettorato. [...]

D. *Questa apatia democratica sembra contraddire uno dei caratteri fondamentali della democrazia americana, che tanto impressionò Tocqueville, e cioè l’alto grado di partecipazione dei cittadini alla gestione della cosa pubblica.*

R. Le elezioni federali, per quanto difficile sia da credere in Europa, per i cittadini americani sono meno importanti delle elezioni locali. [...]

[...]Nelle elezioni locali c’è un forte interesse popolare, e vi vengono scelti un grande numero di persone per ricoprire un’ampia varietà di incarichi, dal governo della scuola alla guida della polizia, dal giudice allo sceriffo. Una scheda elettorale è grande quanto una pagina di giornale. E’ questo il vero cuore pulsante della democrazia americana, che forse non si vede così chiaramente da New York ma è ancora lì, vivo e vegeto, nelle cittadine dell’Ohio o del Wisconsin. Inoltre ciò che noi chiamiamo società civile trova numerosissimi canali per partecipare alla vita pubblica e all’iniziativa locale. [...]

[...]L’opposto di quanto accade in Europa. [...]La Gran Bretagna è un triste esempio di un paese che ha in pratica distrutto le autonomie locali e ora tenta disperatamente di rivitalizzarle. [...]In questo senso, l’America resta una più genuina democrazia di base.

D. *L’affievolirsi della distinzione ideologica e programmatica tra Destra e Sinistra, fenomeno così pronunciato nella democrazia americana, [...]questo rischio può presentarsi anche da noi? [...]*

R.Non bisogna esagerare la scomparsa di certe preferenze elettorali basilari, come quelle tra Destra e Sinistra. E’ diventato invece abbastanza chiaro, in America, che su alcuni problemi le visioni dei due candidati erano veramente differenti. Gore certo non avrebbe denunciato gli accordi di Kyoto. Un’altra questione è quella di “Medicare”: sappiamo che, sebbene Clinton non abbia avuto successo nel realizzare i suoi propositi, la sua Amministrazione aveva un programma molto diverso da quello di molti candidati repubblicani, convinti che in fatto di sanità la gente dovrebbe cavarsela da sola e con i propri soldi e che non spetta allo Stato intervenire.

Nonsembrano differenze di poco conto. [...]Le differenze programmatiche e politiche non sono del tutto scomparse.

D. [...] *In America la legge sta diventando una parte del gioco del potere, un’arma nelle battaglie personali e pubbliche[...]. Per molti, la pistola è stata sostituita con l’avvocato”.*

R. E' uno strano sviluppo. I padri della Costituzione americana della fine del settecento erano molto preoccupati della debolezza del potere giudiziario. Oggi, non voglio esagerare, ma è accaduto che il potere giudiziario sia stato decisivo nell'elezione dell'ultimo Presidente, e ora si sostiene che la conseguenza più importante della nomina di Bush sarà la scelta dei nuovi giudici della Corte suprema, [...]che influenzerà ben oltre il mandato presidenziale, il carattere stesso della democrazia americana. [...]

[...]Molte questioni sono state rimosse dall'arena politica e consegnate alla decisione del potere giudiziario. E' vero in particolare per quei temi ai confini tra politica e etica. [...]Per l'aborto, per esempio, è già così. Lo stesso vale per la pena di morte. La cosiddetta "azione affermativa", che obbliga Stato e privati ad agire in positivo per garantire eguali diritti a persone di differente sesso ed estrazione razziale, è stata in America il risultato di decisioni giudiziali, [...]l'anello debole del sistema, il giudiziario, è diventato l'anello più forte.

Un fenomeno che si diffonde anche in Europa. Certamente nella democrazia tedesca del dopoguerra l'influenza della Corte costituzionale è molto forte. [...]In Gran Bretagna, invece, l'influenza del giudiziario sul potere politico è molto scarsa. [...]

D E M O S

D. *Nella relazione tra il <demos> e la democrazia tutto sta cambiando. E non solo nelle strutture politiche sovra-nazionali, ma anche all'interno degli Stati-Nazione, nei nostri sistemi politici. E' come se l'intero complesso di mediazioni tradizionali –dai comizi ai Parlamenti, dai partiti ai giornali- fosse saltato e avesse lasciato il posto a forme di rapporto diretto fra potere e popolo. Oggi la consultazione telefonica di mille persone in un <opinion poll> decide molte più cose di un mese di dibattito parlamentare e uno spot televisivo è più importante di un mese di campagna elettorale.*

Tutto ciò è ancora democrazia, o è l'inizio della fine della democrazia?

R. [...] I metodi tradizionali - dalle elezioni ai parlamenti - non producono più i risultati per cui erano stati creati. Ma il problema del futuro della democrazia resta la democrazia, e cioè come rispondere all'esigenza che abbiamo individuato all'inizio. [...]

[...]Oggi noi non sappiamo come in futuro il popolo potrà esprimere la sua volontà e in che modo potrà determinare la decisione politica. [...]

[...]Trovo perciò comprensibile che si sperimentino strade nuove. [...]Sono esperimenti in campo aperto, provocati dal fatto che elezioni e Parlamenti non soddisfano più i bisogni della decisione democratica. [...]

D. [...]Internet è amica o nemica della democrazia?

R. Internet consente una più ampia partecipazione, seppure astratta, al dibattito. Non è esattamente dibattito politico informato, perché uno dei problemi dell'immensa discussione che si svolge nella Rete è che non ne conosciamo mai né lo stato né gli esiti. [...]Certo vi è un'ampia partecipazione, ed anzi per molti è la prima occasione loro offerta per esprimere opinioni su materie sulle quali non erano stati mai richiesti prima di un parere. Ma a chi sono indirizzate queste opinioni? Chi organizza i dibattiti? [...]

[...]Sappiamo poi troppo poco a proposito di chi prende parte alla discussione. E d'altra parte sappiamo che molta gente, per varie ragioni, non vi partecipa affatto. [...]C'è sicuramente un vantaggio nell'ampliamento delle occasioni di discussione. E c'è sicuramente qualcosa di negativo

nella confusione in cui questa discussione si svolge, nell' incertezza sui partecipanti e sui destinatari, e in una certa casualità del modo in cui si procede.

D. Le nuove tecnologie possono anche diventare uno strumento per rafforzare la tendenza ad affidarsi a “opinion polls” e “focus groups”. Non potrebbe discenderne una sempre maggiore propensione dei leader a farsi guidare dall' opinione pubblica piuttosto che a guidarla?

R. Qualunque politico si affidi troppo alle indicazioni che si traggono da queste forme di sondaggio corre un alto rischio di doversene poi pentire. Se non sa che cosa fare con il potere, perché dovremmo saperlo noi? [...]

[...]il compito dei leader è quello di guidare, non di lasciarsi guidare dai sondaggi.

Però questo è solo l'inizio della storia. Tutti i leader politici hanno però sperimentato un problema speculare: l' errore opposto alla sudditanza verso i sondaggi, che si compie quando si ha troppa fiducia nelle proprie capacità di trascinare il popolo dietro di sé.

Margaret Thatcher fu in grado di modificare l'opinione pubblica del suo paese su questioni cruciali, come l'eccesso di potere di cui godevano i sindacati in Gran Bretagna. [...] qualche tempo dopo, però, la stessa leader tentò di spostare l' opinione pubblica sulla “poll tax”, un sistema di tassazione non progressiva che provocò una forte resistenza popolare, e scoprì che c'era qualcosa che la sua forza di persuasione non poteva fare. [...]

[...]Noi siamo in un mondo in cui le decisioni importanti vengono prese non più in un Parlamento, ma sopra o sotto il Parlamento. Quindi il leader è senza rete.[...]

[...]L'Euro è sicuramente la maggiore questione politica che dovrà affrontare la gran Bretagna. [...]Eppure Blair ha compiuto ogni sforzo possibile, e ci è riuscito, per tenerla del tutto fuori dalla campagna elettorale e dal dibattito democratico. Perché è troppo importante e troppo rischiosa. Berlusconi ha dichiarato al “New York Times” che parlare di programmi in campagna elettorale è pericoloso e non porta voti.

D. [...]Una volta la gente era speciale perché era famosa: ora è il contrario.Una celebrità può anche by-passare completamente il processo politico e inventarsi il suo personale partito, come Berlusconi.

R. I risultati raggiunti nell'attività parlamentare o la buona qualità di governante sono comparativamente irrilevanti rispetto al fascino personale. In fin dei conti, per alcuni aspetti anche il New Labour di Blair è l'invenzione di un nuovo partito, che fin dalle sue origini dichiara di non aver niente a che fare con ciò che c'era prima e in qualche modo si purifica di ogni peccato originale commesso in cento anni di storia. Prima il leader poi la politica: Ma attenzione: quando poi si va al governo, le scelte si devono comunque fare, le capacità comunque dimostrare. La politica non sparisce con l'unzione popolare. E' certamente più vicina di prima allo *show business*. Il fatto stesso che Berlusconi, per vincere le elezioni, abbia comunque dovuto fondare, e costruire, e radicare un partito nella società, lo dimostra eloquentemente.

D. Qualcuno dice però che, alla fine, anche l'esistenza stessa di una classe politica e dei partiti diventerà superflua. [...]

R. No, non è possibile. L'iniziativa, la progettazione e la realizzazione delle politiche continueranno ancora per molto tempo a richiedere l'esistenza di un ceto politico. [...]

[...]La domanda..... spinge però ad affrontare una delle questioni più attuali di questa fase che stiamo vivendo: quella che si potrebbe chiamare l'affermarsi di una "politica per ipoteche". Se dobbiamo dare al popolo una possibilità effettiva di scelta su grandi questioni, per esempio che uso fare dei proventi fiscali, togliendo dunque al Parlamento il diritto di decidere e al governo il potere di ridistribuire, non sarebbe più democratico che limitarsi a chiedere agli elettori, ogni quattro o cinque anni, se preferiscono la Destra o la Sinistra?

Questa è da tempo una possibilità reale negli Stati Uniti, dove si svolgono molte consultazioni locali – [...] al fine di scegliere tra opzioni politiche diverse. [...] Questa tendenza ha implicazioni di grande rilievo, perché portata agli estremi renderebbe i rappresentanti del popolo superflui, sostituendoli con una serie di consultazioni popolari sulle scelte di imposizione fiscale e di spesa.

D. [...] *Che cosa ci si può aspettare dalla democrazia referendaria?* {...}

R. L'uso del referendum è una conseguenza della progressiva scomparsa delle istituzioni "intermediarie" tra popolo e potere. La... principale obiezione ai referendum è che essi chiedono all'elettorato di scattare delle istantanee, in un certo momento storico, sperando che sia quello giusto per gli interessi di chi ha promosso il referendum. E di regola non consentono il tipo di ragionamento e di dibattito informato che è un ingrediente essenziale della democrazia. [...] Questo modo di fare è un'abdicazione della politica dal suo dovere del dibattito democratico, al quale si sostituisce appunto un'«istantanea» dell'opinione popolare. Ma ci sono anche altre ragioni per diffidare di questo strumento. Esso è destinato a essere usato e abusato come test di popolarità per i politici e i governi, perché è deliberatamente inteso a tagliar fuori le istituzioni intermedie. [...]

D. [...] *Quale il giudizio sul livello di maturità democratica dei popoli?* {...}

R. Sono troppo ottimistiche quelle tesi di democrazia radicale che idealizzano un passato in cui una folla di cittadini adulti e maturi si riuniva al mercato e discuteva lo stato della cosa pubblica. Quel mondo non c'è più da molto, molto tempo. E quando c'era, non era poi un mondo così ideale, perché il diritto democratico vi era esercitato da un numero molto limitato di persone titolate a partecipare e a decidere: il *demos* della *polis* escludeva gli schiavi, i nullatenenti, le donne, i giovani, i malati, e così via. [...] Per questo il governo rappresentativo è stato un passo avanti tanto importante. E tutti gli aspetti odierni di crisi che vi abbiamo fin qui individuato non modificano il mio desiderio di salvarne tutto quello che si può. Soprattutto perché abbiamo estremo bisogno di luoghi nei quali il dibattito pubblico venga condotto in una maniera organizzata e meditata.

INTERMEDIARI

D. [...] *Negli anni Settanta, in un'Italia estremamente politicizzata ed ideologicizzata, molti gruppi si investivano di una rappresentanza popolare extraparlamentare (per es. "Servire il Popolo")*

R. [...] Le istituzioni che nel passato mediavano tra il *demos* e il potere – cioè i parlamenti e i partiti parlamentari – purtroppo non sembrano più in grado di svolgere compiutamente questo ruolo. [...] Non producono più né decisione né controllo. Ma poiché il vuoto tende a essere riempito, la grande domanda oggi è: quali altre istituzioni o organizzazioni intermedie si affermeranno? Se ci si guardiamo intorno vediamo con sufficiente chiarezza i tratti caratteristici di alcuni nuovi mediatori già in attività. Uno di essi sicuramente è il sistema dei media. [...]

[...]Nuovo intermediario è anche quel complesso mondo delle organizzazioni non governative che rivendicano di rappresentare il popolo in varie forme e giocano un ruolo sempre più importante sulla scena politica internazionale. Ancora un altro intermediario all'opera è un curioso residuo del vecchio sistema parlamentare: i partiti rimasti senza più membri e iscritti, trasformati in apparati, in "macchine" alquanto costose.

[...]Di aspiranti intermediari ce ne sono ovviamente molti altri, ma questi sembrano i più tipici e i più importanti della nostra era.

D. *Quando Lei parla di media, si riferisce al cosiddetto effetto Cnn?*

R. [...]... non credo che i media determinino il comportamento dell'opinione pubblica, ma è realistico affermare che almeno la influenzano. [...]E' dunque estremamente importante ai fini della democrazia che ci sia una pluralità di media. Ed è altrettanto importante che i media siano criticabili, che ci sia una dialettica in cui altri media possano giudicare, obiettare, contestare.

Sollevo qui una questione che gli italiani conoscono fin troppo bene, ma un esempio più drammatico della rilevanza di questo problema è offerto dalla Russia, dove molto rapidamente i media indipendenti sono scomparsi e si è verificata una radicale restrizione del pluralismo, al punto che oggi è legittimo chiedersi se i cittadini russi possano ancora disporre di una varietà democraticamente sufficiente di opinioni. [...]

[...]Nel cercare gli antidoti, dobbiamo avviare una seria riflessione sul ruolo che possono svolgere tv e radio pubbliche: questo sta diventando difficile e complesso. Ma è un problema perfino in Gran Bretagna, dove la necessità di competere con le emittenti private, in termini di audience, sta progressivamente spingendo la Bbc ad abbandonare il suo dovere di fornire un'informazione oggettiva e pluralistica. [...]

D. *[...]Tra i media, la TV è più pericolosa, per la democrazia, della carta stampata?.....*

R. Tutti gli intermediari possono essere un rischio per la democrazia, perché qualcuno ne può abusare. [...]Ma la qualità del mezzo non è decisiva. I tabloid inglesi, che per fortuna non esistono in Italia e in Francia, hanno un potere molto simile a quello della tv. Il punto generale è che non si può consentire a questi nuovi intermediari di comportarsi come i vecchi intermediari erano legittimati fare. Non si può insomma consentire al "Sun" di definirsi o comportarsi come un partito perché allora si determina una grave confusione nei poteri democratici.

D. *[...]Quale capacità di intermediazione è allocata nelle ONG ?*

R. Le Ong sono diventate sempre più importanti nel processo democratico. [...]Questo è vero da tempo per i Paesi in via di sviluppo, nei quali le Ong hanno spesso svolto questo ruolo, positivo ma anche problematico.

Il punto è che ora questo fenomeno comincia a manifestarsi anche nelle nostre società. Parlo qui dell'esempio britannico che mi sembra molto significativo. Organizzazioni come Save the Children o Oxfam hanno assunto chiaramente una funzione pubblica nel Regno Unito. In Gran Bretagna è stato sottoscritto un vero e proprio accordo tra Ong e governo, chiamato "Compact", che stabilisce una sorta di canale regolare di comunicazione. [...]Il caso estremo nel Regno Unito è il Servizio sanitario nazionale, che non potrebbe funzionare senza il contributo di un vasto numero di volontari organizzati. Di recente ho partecipato in Parlamento a una discussione in cui ci si chiedeva se a questi volontari non si dovesse consentire l'iscrizione al sindacato, come per qualsiasi lavoratore del settore pubblico.

Faccio un altro esempio: il programma di “New Deal” del governo Blair per combattere la disoccupazione spinge i senza lavoro a fare una di queste tre cose: o accettare l’occupazione che viene loro offerta, o sottoporsi a un training, oppure operare in attività cosiddette volontarie. Insomma: le funzioni governative si sono così intrecciate con le organizzazioni non governative che queste sono diventate da ogni punto di vista un nuovo tipo di intermediario tra popolo e potere. Infatti, non esitano a intervenire apertamente e pubblicamente nel dibattito politico a nome di coloro che essi rivendicano di rappresentare. [...]

[...]Esse ci fanno intravedere un futuro che mi piace e che mi fa paura allo stesso tempo.

D. [...] *I partiti, più grandi sono e più hanno bisogno di denaro. Più hanno bisogno di denaro e più devono far sentire la loro voce ed essere presenti nei media. Più si sente la loro voce e maggiore è il loro protagonismo politico.*

R. I partiti, di fatto, non esistono più i quanto a partecipazione popolare, sottoscrizione, militanza. Anche in paesi in cui, per tradizione, godevano di una base molto ampia, questa sta rapidamente declinando. [...]Ciò che è rimasto in piedi, dunque, sono le macchine, gli apparati. E questi appaiono sicuramente gli intermediari a più alto rischio. Sono infatti molto più sganciati dalla loro base democratica, e dunque molto più irresponsabili: ciò nonostante, continuano a svolgere un ruolo importante nella selezione della leadership e del personale politico.[...]

[...]Per quanto riguarda gli apparati di partito il loro lavoro è alquanto diverso: consiste nel portare i loro capi in posizioni di potere. [...]Anche Berlusconi, sebbene possieda delle reti televisive, ha avuto bisogno di una macchina di partito. [...]

[...]Sono molto preoccupato da questo sviluppo: perché meno iscritti hanno i partiti, di più denaro hanno bisogno, e sempre più devono attingerlo da fonti diverse rispetto alla tradizionale contribuzione degli iscritti. [...]Questo allunga ombre sinistre sulla legittimità democratica. L’amara verità è che i “partiti-macchina” si possono comprare.

D. [...] *Nei partiti c’è vera corruzione?....]*

R. La gran parte dei paesi europei ha conosciuto scandali che hanno coinvolto politici di primo piano negli ultimi cinque-dieci anni. E se li si analizza, si scopre che tutti sono stati originati da leader assillati dal bisogno di soldi, per finanziare le macchine dei loro partiti e portare così se stessi e i loro amici al potere. [...]

D. [...] *I partiti dicono che la politica costa, e dunque o paga lo stato o paga qualcun altro.*

R. [...]Il male minore è il finanziamento pubblico. [...] Ma qui stiamo parlando di funzioni del tutto nuove, di apparati il cui ruolo si limita sempre più a quello di un taxi, di un mezzo di trasporto per condurre gruppi di persone in posizioni di potere. Se questo è il loro lavoro, allora queste macchine devono essere regolate da criteri di responsabilità simili a quelli che valgono per chi amministra denaro pubblico, ed i finanziamenti debbono avere limiti e tetti molto rigorosi. Questi apparati devono assolutamente essere messi sotto controllo.

Sintesi da *Dopo la democrazia*, intervista a Ralf Dahrendorf curata da Antonio Polito, Laterza, Bari, 2001.